

Politica agraria, letteratura e Impero di Gennaro Tedesco

Per avvicinare questo profondo intreccio tra politica agraria, letteratura e Impero, si ritiene opportuno partire da una declamazione di Temistio scritta a Costantinopoli prima del 355 dopo Cristo.

Probabilmente il problema dell'abbandono dei campi aveva sempre interessato e sollecitato una mente così attenta e ricettiva come quella del retore, ma l'occasione di una composizione su questo argomento gli è stata offerta dalla circostanza dell'assunzione al trono di Costanzo II e dalla sua politica agraria.

Costanzo II non trovò di meglio per risolvere i problemi finanziari dell'impero che accrescere il carico fiscale sulle proprietà fondiarie. Egli accrebbe il volume delle spese improduttive governative, continuando una rincorsa senza fine tra improduttività della spesa pubblica e aumento dell'imposizione fiscale a danno del maggior settore produttivo del mondo tardo-antico, quello agricolo.

Del resto questa era una tendenza precedente all'imperatore Costanzo II e al quarto secolo. Già dal III secolo e da Diocleziano questa tendenza era in atto. I donativi alle truppe, agli amici, ai clienti, ai nemici dell'imperatore continuavano ad accrescersi paurosamente. La militarizzazione dell'impero man mano che la marea barbarica montava procedeva inesorabile, comportando l'aumento delle spese statali.

Nel IV secolo si aggravava anche il processo di centralizzazione e quindi di burocratizzazione dell'Impero. Centralismo e burocrazia diventano due aspetti di uno stesso problema. Il sistema delle autonomie amministrative viene scardinato definitivamente. L'inflazione galoppava a causa delle speculazioni sulla moneta, per lo sperpero delle risorse finanziarie e per la probabile costante diminuzione della produzione e della produttività agricola.

Era evidente infatti che il costo di tale politica imperiale ricadeva tutto sulla fonte maggiore di reddito che era l'agricoltura. A peggiorare la situazione, c'era poi l'obbligo della leva militare che danneggiava e angustiava i contadini.

In queste condizioni era naturale che cominciasse a sorgere una forte disaffezione verso il lavoro dei campi. E si può credere a quelle fonti che affermano che molti contadini e cittadini dell'Impero erano più contenti dei barbari che dei propri governanti che, tra l'altro, nell'esazione delle tasse brillavano per corruzione e rapacità.

L'imperatore Giuliano tentò di fermare la corrente, dando un taglio agli splendori ostentati e dispendiosi della corte, cercò di ridurre il carico fiscale e riproporre al centro del sistema amministrativo le città. Il tipo di politica che Temistio avrebbe desiderato dai suoi imperatori è forse reperibile nel suo elogio di Valente confermato da Ammiano Marcellino. Temistio «in un

panegirico pronunciato nel cinquantesimo compleanno dell'imperatore cita alcuni dati utili. Negli ultimi quaranta anni prima dell'assunzione al trono di Valente l'indizione annuale era costantemente aumentata. Valente non impose nessun aumento nei primi tre anni e al IV ridusse l'indizione a metà; tenendo presente i risultati di Giuliano in Gallia questa riduzione non è incredibile, anche se è attestata soltanto da un panegirico. Valente, come dice Temistio, era stato un semplice padre di famiglia prima di diventare imperatore e conosceva il valore del denaro. Era parsimonioso nel concedere donativi, ma questo, si affretta a spiegare Temistio, non era meschineria, ma vera economia, doni grandiosi avrebbero reso necessarie tasse più alte. Ammiano attesta pure che Valente era rigorosamente onesto riguardo alle petizioni per le proprietà caduca e *vacantia*, concedendo ai detentori ampia facoltà di dimostrare infondate le pretese. Per di più, quando la pretesa era provata, egli divideva la proprietà tra il presentatore della petizione e tre o quattro altre persone che non avevano reclamato: questa abitudine deve aver scoraggiato la *petitio*, riducendo grandemente il profitto».

Con Teodosio I il processo di disgregazione dell'Impero si amplia e si approfondisce, si notano i primi segni di un medioevo incipiente: la militarizzazione antigotica si accresce così come aumenta l'improduttività della spesa pubblica, tutti fattori che contribuiscono in modo determinante all'ulteriore degradazione delle attività agricole. A parte il riferimento d'obbligo ad Omero, Temistio sembra preferire in questa sua declamazione esclusivamente scrittori che hanno mostrato interessi realistici verso l'agricoltura (lo stesso Esiodo ad esempio incarna la tendenza "produttivistica" del lavoro dei campi contro quella di Omero che potrebbe essere definita "edonistica", aristocratica) a dimostrazione del valore concreto e politico della declamazione del retore bizantino.

Infatti Temistio sembra aver dimenticato volutamente il versante più poetico, più "bucolico" della letteratura arcadica. Naturalmente va detto che un Virgilio, per quanto bucolico, era anche in parte produttore di ideologia. Il versante bucolico era rappresentato da un Teocrito, Mosco, Bione.

Anche Libanio, retore contemporaneo e amico di Temistio, che agisce a Beirut, dimostra lo stesso interesse verso l'agricoltura, componendo un encomio in suo onore: da tutto questo appare evidente l'importanza che in questo periodo si dava al problema della produzione agricola dell'impero.

Nella declamazione, agricoltura e virtù sono in stretto rapporto. L'agricoltura invita all'esercizio della semplicità. In questa presa di posizione si avverte un notevole platonismo e aristotelismo molto personale, ma non il moralismo nel quale cade invece lo storico Ammiano Marcellino che denuncia le frivolezze della classe dirigente dell'epoca senza analizzare a fondo i problemi e tanto meno proporre alcune soluzioni, analisi e soluzioni, (più analisi che soluzioni) che, invece, Temistio offre abbondantemente.

In Ammiano Marcellino scorgiamo l'intellettuale romano legato ai limiti negativi del pensiero classico che riesce a ragionare solo in termini di

razionalità-naturalità che escludono, ad esempio, storicamente e razionalmente le masse che incutevano terrore a un Livio, i barbari che rappresentano tutto ciò che negativamente e classicamente è “flusso”. A questo proposito noi siamo a conoscenza della disponibilità di Temistio nei confronti dei barbari .

Temistio, poi, riprende un tema che gli è molto caro: Omero canta le guerre e le battaglie, ma le guerre e le battaglie non producono nulla, sono anzi devastatrici soprattutto dell'agricoltura, base indispensabile di ogni società.

Il lavoro agricolo, oltre che invitare alla semplicità, secondo Temistio, provvede a mitigare ogni creatura; semplicità quindi che non significa rozzezza, al contrario è sana civiltà, che contrasta con la società del IV secolo che spingeva sempre più verso la corruzione.

Per Temistio l'agricoltura è una *texne*, un'arte, un esercizio che classicamente (pitagoricamente) è anche una *arete* (virtù): i due termini quasi si assimilano. Da Temistio all'agricoltura è imposto un valore “eudaimonico” quasi nel senso moderno e “liberale” di ricerca ampiamente soddisfatta di felicità proprio nel momento in cui essa veniva invece “massacrata” dal governo imperiale.

I Celti, gli Sciti citati da Temistio non sono più barbari, ma selvaggi e rozzi perché non praticano l'agricoltura che, invece, è il fondamento di ogni società, meglio di ogni civiltà. Temistio comprende fino in fondo l'essenzialità produttiva dell'agricoltura per la sua comunità storicamente determinata.

È notevole osservare che il nostro autore pone a base della civiltà una attività materiale: il lavoro agricolo da cui fa dipendere ogni manifestazione umana. E' l'agricoltura che consente di dedicarsi alla sapienza.

«Quelli che l'ozio volge dal lavoro verso l'ingiustizia, gli uomini della città e se mai qualcun altro lontano dall'agricoltura praticano la delazione e l'ingiustizia, invece, l'agricoltore è colui che sa un solo bene semplice e nobile e questo ricava dalla terra collaborando con le stagioni, convinto, invece, che l'affaccendarsi intrigante sia invece l'inizio di ingiustizia e guardandosene da molto tempo.»

Quindi per Temistio è dall'abbandono della campagna e dalle città che proviene l'ingiustizia, la guerra. La ricchezza di una comunità deriva essenzialmente dal lavoro dei campi. La conclusione di Temistio è tanto ovvia e chiara quanto penetrante e non abbisogna di commenti. Essa è tanto pienamente retorica quanto pienamente storica, inserita nel contesto economico-sociale del IV secolo.

Proprio dall'insistenza con cui tratta il problema agricolo ci accorgiamo quanto fosse deludente la situazione produttiva di quello che oggi è definito il settore primario. Secondo Perelman, è proprio da tale insistenza retorica che si può ricavare un quadro negativo della società del retore e il disinteresse governativo verso i problemi agricoli che, invece, il retore, investito dell'autorità informale di portavoce dell'opinione pubblica fa presente ai suoi sordi imperatori.

«Tutti gli altri mestieri, infatti, hanno bisogno di rivolgersi all'agricoltura, e non solo i mestieri, ma anche gli studi; e coloro che detengono cariche e scettri fondano sull'agricoltura il regno e la carica, lo studio e il mestiere: l'agricoltura, invece, con quello che a lei è superfluo provvede agli altri. Dunque, il re non può prendere alcuna iniziativa, anche se si vanta di discendere dagli Achemenidi, dagli Eraclidi e da qualche altra famiglia, se non dà più importanza agli approvvigionamenti che alle armi. Chiunque, pittore o scultore, mercante e navigatore (come fare un elenco completo?), non vi è chi non abbia bisogno dell'agricoltura. E quando c'è ed elargisce la sua ricchezza, prospera il lavoro di ognuno e l'operosità è indirizzata a buon fine; se, invece, i suoi prodotti vengono a mancare, non rimane nulla per vivere.»

Bibliografia

Temistio, *Le Parafrasi aristoteliche*, a cura di M.Wallies, H.Schenkl, R.Heinze, S.Landauer, nel vol.V dei Commentaria in Aristotelem Graeca dell'Accademia Prussiana, Berlin 1899-1900

Temistio, *Orazioni*, a cura di W.Dindorf, Leipzig 1832

Temistio, *Orazioni*, a cura di G.Downey, I, Leipzig (Teubner) 1965, II-III a cura di G.Downey e A.F.Norman, Leipzig (Teubner) 1971-1974

H.Kesters, *Plaidoyer d'un Socratique contre le Phedre de Platon*, XXVI Discours de Themistius, Louvain-Paris 1959

L.Meridier, *Le philosophe Themistius devant l'opinion de ses contemporains*, Rennes 1906

V.Valdenberg, *Discours politiques de Themistius dans leur rapports avec l'Antiquité*, Byzantion, 1, 1924, pp..557-580.

H.F. Bouchery, *Contribution a l'etude de la chronologie des Discours de Themistius*, L'Antiquité Classique, 5, 1936, pp..191-208.

H.F. Bouchery, *Themistius in Libanius'Briefen*, Antwerpen 1936.

G.Downey, *Education in the Christian Roman Empire: Christian and Pagan Theories under Constantine and his Successors*, Speculum, 32, 1957, pp.48-61.

G.Downey, *Themistius and the Defense of Hellenism in the Fourth Century*, Harvard Theological Review, 50, 1957, pp..259-274

G.Downey, *Themistius First Oration*, Greek, Roman and Byzantine Studies, 1958, pp..49-69.

G.Downey, *Allusions to Christianity Themistius Orations Themistius Orations*, Studia patristica, 5,1962, pp..480-88.

G.C.Hansen, *Rhythmisches und Metrisches zu Themistios*, Byzantion, 55, 1962, pp..235-40.

G.Dagron, *L'empire romain d'Orient au IV siecle et les traditions politiques de l'Hellenisme. Le temoignage de Themistios*, Travaux et Memoires, 3, 1978, pp..1-242.

L.J.Daly, *Themistius Plea for Religious Tolerance*, Greek, Roman and Byzantine Studies, 12, 1971, pp..65-80.

L.J.Daly, *The Mandarin and the Barbarian: the response of Themistius to the Ghotic Challenge*, Historia, 21, 1972, pp..351-79.

H.M.Jones, *Il tardo impero romano*, Milano 1973.

C.Perelman, L.Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, Torino 1976.

F.Adorno, *La filosofia antica*, 2, Milano 1978.

S.Impellizzeri, *La letteratura bizantina*, Milano 1975.

Dracul, la Romania e il Mondo

di

Gennaro Tedesco

Uno dei motivi che in passato mi ha spinto ad andare in Romania è stato proprio il mito di Dracula. Ci sono stato per due volte e per relativi lunghi periodi proprio nell'ultima fase della dittatura di Nicolae Ceausescu.

Il testo che segue è anche un implicito percorso interdisciplinare per affrontare e studiare problematiche che non sempre trovano la dovuta attenzione nelle nostre scuole.

Una conferma della potenza e dell'importanza dei miti, dei simboli, dei riti, delle analogie e delle metafore sta proprio nel fatto che tanti anni fa proprio un mito come quello draculico a stimolarmi a visitare, conoscere e frequentare un' illustre e perfetta sconosciuta come la Romania, allora come oggi, malgrado tanti immigrati romeni ci circondino e vivano con noi e malgrado l'inserimento dei Romeni nel contesto dell'Unione Europea, apparentemente assolutamente lontana dall'universo mentale provinciale dei nostri connazionali.

Attraverso il mito draculico, splendidamente e minutamente illustrato dalla nostra ricerca e raccolta multimediale Internet, per la quale si rimanda al cd prodotto, concepita e condotta per l'eventuale elaborazione di percorsi interdisciplinari cooperativi, collaborativi e innovativi in una pluridimensionalità laboratoriale, interattiva e ed elettronica, mi ero fatto l'idea di un Paese cupo e claustrofobico, dominato da un potere dispotico supinamente accettato e tollerato da una popolazione il cui universo mitopoietico era ben rappresentato dalle violenze sanguinarie del Vampiro dei Carpazi. E mi sembrava di scorgere proprio nell'orrida e terribile Selva della Transilvania il Simbolo di un Paese accecato dagli incubi dell'ignoranza e dai morsi perenni della fame.

E i Vampiri draculici che succhiavano il sangue alle loro malcapitate vittime altri non erano che allucinati mostri, detentori di un potere eterno ed illimitato, costruito sui cadaveri di passivi ed inermi contadini.

Ma una volta entrato in Romania, cominciai a prendere coscienza e a ricordarmi anche di altri aspetti del mito draculico, non valutati attentamente e, nell'economia complessiva della saga transilvanica, del tutto sottostimati.

Raggiunsi la costa del Mar Nero su un vecchio ed antiquato quadrimotore ad elica di costruzione sovietica che sembravo proprio uscito dal museo di Mosca tanto era il rumore e il fracasso del suo motore e delle sue eliche. Malgrado ciò riuscii ad atterrare all'aeroporto di Costanza, se ricordo bene.

Raggiunsi velocemente il mio albergo sul Mar Nero e subito mi accorsi che tutta la zona degli alberghi era circondata da una rete metallica che si estendeva per parecchi chilometri e che serviva a delimitare, racchiudere, proteggere ed isolare gli alberghi dal resto del mondo.

I giorni successivi li trascorsi o al mare o in giro per vedere, capire e conoscere.

Devo dire che le mie passeggiate lungo il mare e lungo i viali della Costa mi fecero entrare in una dimensione paesaggistica e umana molto diversa dalle mie contrade.

Mi sembrava di muovermi in un contesto più orientale ed esotico di quanto avessi potuto immaginare alla partenza.

Ma l'Oriente che cominciavo a conoscere e praticare era un ambiente non solo estremamente stimolante, ma anche più dinamico e reattivo di quanto le varie versioni draculiche diffondevano per il mondo.

Intuitivamente cominciavo a nutrire qualche primo dubbio sul senso di molti aspetti della mitologia e della simbologia draculica.

Fui contattato da un gruppo di studenti delle Scuole e dell'Università di Bucarest che mi invitarono ad una loro festa e successivamente mi chiesero di tenere una specie di conferenza a partire dal mito di Dracula. Quando poi si tenne tale incontro, capii che gli studenti erano interessati a Dracula, ma lo leggevano e lo interpretavano, non tutti, in chiave eroica e nazionalistica. A loro premeva molto di più il Dracula storico e cioè Vlad Tepes Dracul, Voivoda Nero della Romania, realmente esistito e operante nel XV secolo che non il Dracul mitico.

Ciò mi rafforzò nell'idea che il mito è un potente catalizzatore e stimolatore educativo, sociale e politico. Naturalmente non tutto quello che adolescenti e giovani rumeni andavano affermando su Vlad era attendibile, anzi non pochi pezzi della loro storia e del loro discorso su Dracul mi sembrarono già allora e lo erano del tutto insostenibili, ma quello che era importante era che dalla contaminazione tra mito e storia in Romania, come nei Balcani, si erano costruite nazioni ed identità nazionali. E il mito di Vlad Tepes Dracul era proprio uno di questi, forse il più assurdo, ma anche quello che aveva travalicato tutte le frontiere del mondo per divenire patrimonio universale dell'Umanità.

E non solo. Qualche studente rumeno cominciò anche ad insinuare un confronto, all'epoca non tanto "ortodosso" dal punto di vista sia storico che politico, tra il Principe dei Carpazi e il Conducator, Nicolae Ceausescu.

Secondo questi studenti, un filo rosso attraversava tutta la storia della Romania e forse dei Balcani. Ceausescu era il Voivoda stalinista che riprendeva la politica violenta, accentratrice, nazionalistica e dispotica di Vlad Tepes Dracul e la mitologia e la simbologia coeva e successiva alla morte di Vlad Tepes altro non sarebbe stato che il tentativo di creare in modo maldestro intorno al mito di Dracul un consenso e un fervore nazionale prima e nazionalistico poi.

La leggenda di Dracula, diffusa e amplificata da una certa classe dirigente rumena, sarebbe servita a ricompattare intorno alla figura mitico-storica di Vlad Tepes tutta una nazione in cerca di se stessa e di una propria ben definita identità.

Il fatto è che i miti, per loro natura concepiti per sollecitare l'emozione più che la razionalità dei loro fruitori, talvolta sfuggono di mano, finendo magari nelle mani sbagliate. E Ceausescu, come gli altri dittatori dei Balcani, non era uno stupido. Secondo questi studenti, egli, servendosi della leggenda di Vlad Tepes, si era dimostrato abile politico, sapendo far leva sugli strati più profondi dell'animo rumeno, attraversato e devastato da una nefasta e mortale patologia nazionalistica, corroborata da quel senso di accerchiamento dei Romeni, orgogliosamente abbarbicati alle loro origini romane e di isolamento all'interno della marea montante ungarica e slava.

Queste considerazioni studentesche mi sono rimaste impresse perché credo possano dare almeno una piccola idea della Romania e dei suoi miti e simboli.

Molti dei libri di testo dei Balcani sono ancora attraversati da tali malie mitologiche e nazionalistiche e sarà difficile sradicarle.

In un viaggio successivo in uno degli ultimi inverni della dittatura rumena, andai nei Carpazi e in Transilvania. Finalmente potevo vedere e toccare con mano i luoghi e i paesaggi di Dracula.

Visitai numerosi siti e castelli, presumibilmente palcoscenico delle vicende storiche e della mitologia draculica. Devo riconoscere che, per quanto enfatizzati dalla leggenda, dal cinema e dalla letteratura, i colori, i sapori e i paesaggi delle storie draculiche sembravano incredibilmente attendibili e plausibili.

Probabilmente era l'effetto inconscio della potenza affabulatrice e sirenica della saga transilvanica che continuava ad agire su di me. Ancora oggi, però, a distanza di anni, quei luoghi e quegli ambienti non riesco ad immaginarli diversamente.

In uno di questi castelli carpatici della saga transilvanica, feci una scoperta molto interessante.

Mi avevano invitato ad una festa in uno di questi castelli. Era un inverno veramente freddissimo. La neve era copiosa, densa e bianchissima e avvolgeva con il suo travolgente manto un paesaggio notturno gothicamente spettrale.

Cominciavo a credere anch'io che forse tanta passività e presunta indolenza dei contadini rumeni di fronte alla violenza dispotica e sanguinaria dei Vampiri non fosse poi del tutto infondata dato che anche a me il paesaggio locale incuteva soggezione mentre qualche brivido di freddo o di altro non nascondo che mi attraversasse da parte a parte.

Attraversai una via desolata e isolata nel buio più profondo. Alla fine raggiunsi le porte del castello e finalmente entrai.

Mi sarei aspettato uno spettacolo e un'accoglienza degna di tale paesaggio e di tale leggenda. Ma così non fu.

I contadini rumeni mi si mostrarono in una loro insospettata dimensione che mai avrei immaginato, abbacinato e abbagliato dal lato più cupo della mitologia draculica.

Si sopravviveva sotto le immonde ali di una dittatura spietata e violenta che sembrava schiacciare e tramortire i piccoli contadini della Romania come nella migliore tradizione draculica, ci si addormentava ogni notte senza sapere quello che il giorno avrebbe potuto riservare, il cibo era scarso, l'elettricità e il riscaldamento beni rarissimi, ma il popolo rumeno in quella festa di fine anno mi riservava una sorpresa indimenticabile. Accompagnati da una travolgente e indemoniata musica balcanica, adolescenti, giovani e meno giovani testimoniavano e praticavano una irrefrenabile e incontenibile gioia di vivere, ballando e cantando come fino ad allora non mi era mai capitato di vedere.

Allora fui colto sulla via di Damasco da una potente e vibrante illuminazione: non compariva in numerose versioni della saga transilvanica a più riprese la scena madre di una finale ribellione dei contadini contro lo strapotere satanico e malefico del vampirico Dracul ?

A me, che ero incauto e incredulo ospite nel castello magato e incantato della Transilvania vampirica e notturna, questi contadini rumeni, presentati anche nella saggistica folklorica, antropologica e storica moderna e contemporanea come inebetiti dall'eterna fame, dall'abissale ignoranza e superstizione e irretiti e perduti nella morsa e nella rete di anestetizzanti e allucinogene mitologie e simbologie, apparivano all'improvviso in una "luce" del tutto nuova ed abbagliante: non più le creature annichilite e sottomesse al potere dispotico e demoniaco del Principe della notte e dei suoi boiari vampirici, succhiatori del sangue innocente degli sventurati e addomesticati contadini rumeni, ma ribelli frementi e scalpitanti in attesa di una Palingenesi e di una Liberazione che essi stessi in modo del tutto indipendente e autonomo realizzeranno ai danni di un potere "altro", alieno, brutale ed estraneo a qualsiasi umana e caduca esistenza.

Quel vitalismo, quella infinita, palpitante e pulsante gioia di vivere, che a me si manifestava nel castello fatato carpatico e vampirico degli infiniti destini incrociati, altro non era che la materializzazione di una dialettica reale e sociale, che, suonando, cantando e ballando, estrinsecava il suo profondo disagio e la sua latente e possente protesta politica alternativa a un potere repressivo e opprimente in quel momento politico e storico configurabile nella persona del Conducator stalinista di Bucarest.

E tale protesta non veniva più a porsi come un caso sporadico, come un imprevedibile e insignificante accidente della storia rumena, ma come un referente ciclico del persistente ribellismo contadino appunto e immediatamente leggibile nel testo metastorico trasmesso di secolo in secolo dalla mitopoietica draculica.

La leggenda e la storia di Vlad Tepes Dracul come polisemica e complessa testimonianza di una ermeneutica testuale e multimediale che invita e sollecita lo studente e il docente a leggere e interpretare il testo, la leggenda, la storia e la realtà come irriducibile e ambigua combinazione ibrida ? Può darsi.

In ogni caso sia allo studente che al docente tale impostazione educativa e formativa soprattutto segnala la pluriversità del mondo in cui viviamo dove mito, realtà, storia, propaganda, pubblicità e quant'altro non sempre si possono separare con un bisturi o con scientifica e asettica determinazione e dove le interpretazioni e le descrizioni possibili sono tante e diverse quanto l'inesausta mente dell'uomo ne può contenere e soprattutto esprimere purchè suffragate da argomenti verosimili e attentamente vagliati in una libera e pubblica discussione.

E quale migliore arena e laboratorio per tale pratica ermeneutica se non la Scuola dove non poco ancora oggi si contribuisce a creare un cittadino liberamente critico e consapevole ?

E sono proprio i miti e i riti del nostro tempo come quello di Dracula che, sottoposti a un libero, argomentato e critico laboratorio intellettuale, possono inalzare il livello di coinvolgimento, motivazione, interesse e attenzione dei nostri allievi. Essi infatti contengono rilevanti elementi emotivi che sterilizzano la Scuola dell'oggettivismo formalistico, ripetitivo e iterativo delle regole e delle formule grammaticalizzanti e matematizzanti.

Il mito e lo studio di Vlad Tepes Dracul può trascinare adolescenti e giovani sperduti e perduti nell'asettico e quotidiano grigiore di una didattica mediocre e scialba proprio perché diritto va al cuore degli studenti più che alla loro mente. Sono i miti e i simboli in cui ci rispecchiamo che ci esaltano perché sollecitano tutta la nostra esistenza, perché in essi ci riconosciamo e attraverso essi ci mettiamo in gioco e soprattutto ci forniscono della nostra vita una dimensione meno abitudinaria e più fantastica. E soprattutto attraverso essi cerchiamo di costruirci con solidi punti di riferimento un'identità che ci consenta di affrontare la nostra difficile e dura esistenza con il vento in poppa per affrontare l'Oceano tempestoso dell'Ignoto prossimo venturo.

Bibliografia

Cazacu M., *Dracula. La vera storia di Vlad III l'Impalatore*, Mondadori, 2006

A cura di Dini M.C., *Il racconto su Drakula voevoda*, Palermo, Sellerio, 1995

AA.VV., *Histoire de la Roumanie des origines a nos jours*, Roanne, Horvath, 1970

AA.VV., *La Romania negli anni del Socialismo 1948-1978*, Roma, Editori Riuniti, 1982

AA.VV., *Storia del popolo romeno*, Roma, Editori Riuniti, 1981

AA.VV., *La Romania*, a cura di Arnaldo Alberti, Milano, Edizioni del Calendario, Bucarest, Istituto di Studi storici, politici e sociali, 1976

Ceausescu N., *Sviluppo economico e democrazia socialista in Romania*, Roma, Editori Riuniti, 1973

Costantinescu G.H., *L'Economie roumaine*. Bucarest, Meridiane, 1970

Durandin C., Tomescu D., *La Roumanie de Ceausescu*, Paris, Editions Guy Epaud, 1988

Fischer –Galati S., *The New Rumania. From People's Democracy to Socialist Republic*, Cambridge and London, Worcester, 1967

Georgescu V., *The Romanians. A History*, London, Tauris, 1991

King R.R., *A History of the Romanian Communist Party*, Stanford, Stanford University Press, 1980

Shafir M., *Romania. Politics, Economics, Society: Political Stagnation and Simulated Change*, London, Pinter, 1985

Verdery K., *National ideology under socialism. Identity and cultural politics in Ceausescu's Romania*, Berkeley, University of California Press, 1991

Wagner R., *Il caso rumeno. Rapporto di un paese in via di sviluppo*, Roma, Manifesto Libri, 1991

Panebianco S.A., *La Romania di Ceausescu*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000

Garibaldi di Gennaro Tedesco

Definire la personalità umana e politica di Garibaldi non è impresa facile.

La ricorrenza del suo centenario, ricca come è di elementi agiografici, anziché facilitarci il compito di chiarire l'effettiva portata storica del Nizzardo, complica la possibilità di un approccio seriamente analitico. Avvenimenti politici non molto lontani nel tempo, ci riferiamo al 1848, quando Garibaldi fu posto al servizio dell'opposizione della neonata Repubblica italiana, rendono ancora più arduo il compito di smitizzazione e di giudizio sereno.

Già questo breve excursus introduttivo dà le dimensioni dell'importanza politica e storica di Garibaldi per il nostro Paese: tanto più che recentissimamente forze politiche nostrane, da diversi punti di vista, ne hanno nuovamente tessuto la strumentalizzazione se non direttamente propagandistica, certamente politica.

Garibaldi si staglia nel panorama politico italiano del Risorgimento per la sua singolarità politica. Egli, pur radicando la sua lotta nel contesto delle correnti ideali e politiche dell'Italia del Risorgimento e dell'Europa degli anni 1840-1880, sconvolge ogni giudizio che tenti di inquadrarlo nettamente in uno schieramento ben individuato. Il Nizzardo, giovane e ardente patriota repubblicano, forgia il suo carattere nelle foreste e nei mari dell'America latina, tra l'Uruguay, il Brasile e l'Argentina. Sono esperienze di lotta determinanti per il suo futuro.

Egli, in queste contrade così remote dalla sua patria che era stato costretto ad abbandonare perché un tentativo di sedizione era malamente finito, si mette al servizio di una Repubblica sudamericana che si ribella al dominio imperiale brasiliano. Egli, repubblicano fervente, diviene il comandante delle forze armate ribelli. In questa impresa l'eroe dei due mondi rivela indiscutibili capacità militari.

La sua è una guerra, anzi una guerriglia per bande, che, mentre sconvolgono le linee nemiche, cercano di coinvolgere tutta la popolazione al loro fianco.

In America latina Garibaldi può esprimere il meglio di sé, perché le pastoie politiche sono poco consistenti e la politica si risolve quasi immediatamente in azione militare in cui l'eroe è maestro insuperabile..

La sua formazione politica è pragmatica, non riesce a digerire gli snervanti ed estenuanti maneggi dei politici, ma il Risorgimento italiano, contrariamente alle concezioni politiche di Garibaldi, sarà pieno di questi intrighi in cui l'eroe dei due mondi non riuscirà mai a districarsi. I patteggiamenti diplomatici, le ambiguità tatticistiche, le dilazioni senza fine pur necessarie nel nostro Risorgimento rimarranno a lui incomprensibili.

Una volta ritornato in Italia, egli si scontrerà con Mazzini e Cavour. Di Mazzini egli critica l'astrazione e il dogmatismo che lo allontanano dalla

comprensione dei veri problemi del popolo italiano, di Cavour critica il suo conservatorismo che lo vede poco propenso a una Rivoluzione popolare per l'unità e l'indipendenza dell'Italia.

A Cavour interessa l'unità e l'indipendenza dell'Italia, ma senza intervento popolare.

Il repubblicanesimo di Garibaldi sembra venir meno se si pensa che al posto di Mazzini e di Cavour, il suo interlocutore privilegiato finisce con l'essere proprio il re sabauda Vittorio Emanuele: paradossale intesa personale e politica tra il campione della Repubblica democratica e il monarca nemico della istituzione parlamentare. Ma il paradosso vien meno, quando si pensi che in effetti il Nizzardo era molto più interessato all'unità e all'indipendenza dell'Italia che ai valori della Repubblica e della democrazia, che passavano in secondo piano. L'esigenza primaria e irrinunciabile per Garibaldi era la costruzione immediata dello Stato unitario italiano e, se il re sabauda era l'unico che contribuisse efficacemente a tale costruzione, egli non disdegnava la sua partecipazione, anzi finiva col diventare il più fedele dei sudditi.

La Spedizione dei Mille nel 1860 offre a Garibaldi l'occasione di verificare la portata reale della sua impostazione politica. Con o senza l'aiuto sabauda, egli è deciso a partire per la conquista del Regno delle due Sicilie. E' indubbio che in tale operazione militare l'ombrello protettivo della flotta e della diplomazia inglese è determinante per Garibaldi che gode di molte simpatie in Gran Bretagna, la quale tra l'altro richiede il rafforzamento italiano nel Mediterraneo per equilibrare il peso navale di Francia e Austria nello stesso mare. La Sicilia è conquistata dai garibaldini che trovano appoggio nella popolazione sicula. L'esercito borbonico si dissolve. L'occupazione di Napoli si trasforma in una passeggiata per le truppe garibaldine. Garibaldi, una volta conquistato il Regno delle due Sicilie, non tenta un colpo di mano per dichiarare la Repubblica, ma, fedele suddito, consegna il Sud al monarca sabauda. È la riprova che per Garibaldi conta soprattutto l'unità e l'indipendenza italiana, gli interessa poco la Rivoluzione democratica per l'instaurazione della Repubblica. Per lui il concetto di libertà si identifica con quello di indipendenza nazionale. E' in questo senso che va inteso il suo internazionalismo. La sua partecipazione alla guerra del 1870 in Francia a fianco dei Francesi è la testimonianza più viva del suo internazionalismo: libertà come indipendenza nazionale in qualunque Paese essa si trovi in pericolo. Questa sua concezione lo porta in Italia a uno scontro frontale e permanente con la Chiesa nella quale egli individua uno dei maggiori ostacoli per l'unità e l'indipendenza dell'Italia.

Ma una volta terminato il processo di unificazione e indipendenza dell'Italia risorgimentale, egli, dall'aula del Parlamento, protesterà a gran voce contro una classe dirigente che per risolvere i problemi economici e sociali del Paese non troverà di meglio che accrescere spaventosamente il carico fiscale ai danni dei ceti sociali più poveri, quali i contadini. Ed è forse a questo

punto, ma non lo sapremo mai con certezza, che comincia la trasformazione politica di Garibaldi: la libertà non più come indipendenza nazionale, ma come indipendenza sociale. Questa sua presa di coscienza sociale ne accentuerà il distacco dalla classe dirigente e dalle istituzioni parlamentari sentite come oppressive e non liberatrici dell'intero corpo sociale della nazione risorta.